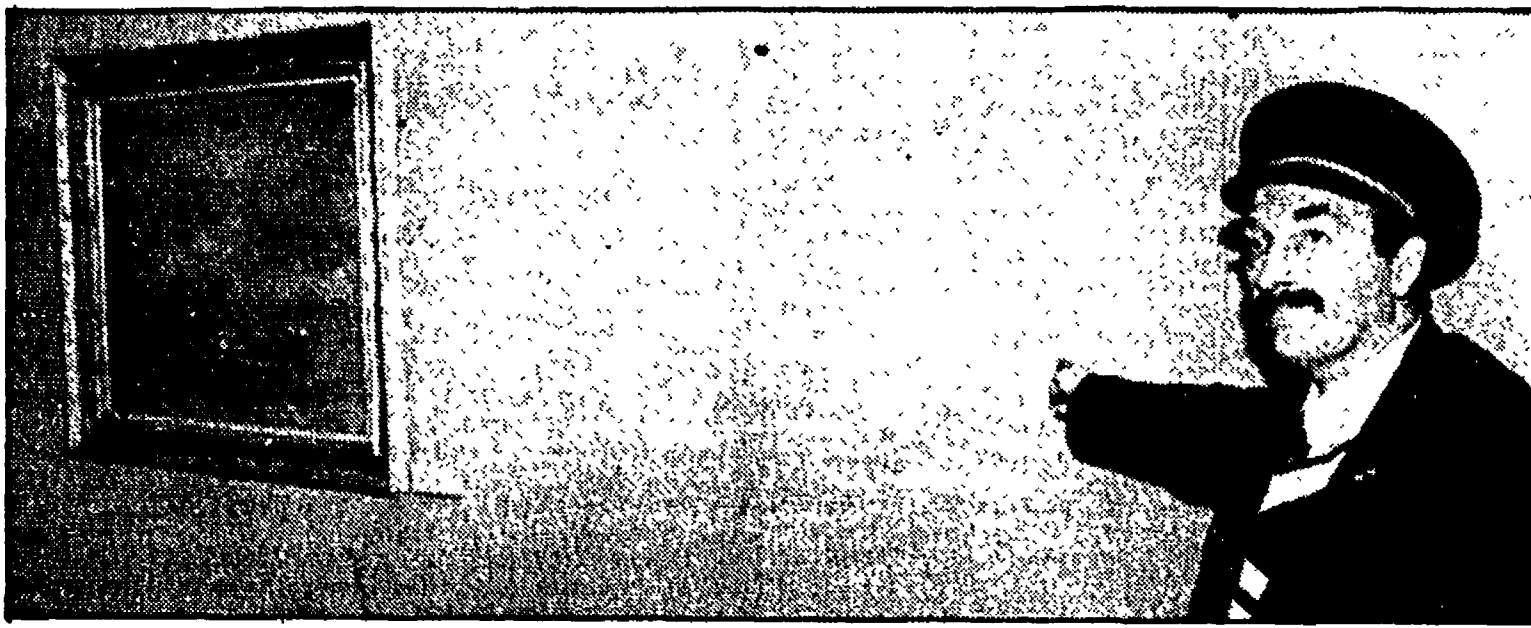


**La clamorosa operazione di Parigi Tutte le collezioni di proprietà dello Stato sono prive di «copertura»**

PARIGI — Un guardiano del museo Marmottan indica il punto in cui era appeso l'impression, soletti levante



# Capolavori non assicurati Si cerca il «cervello» del colpo

**La tesi di un'estorsione non regge; ma allora perché sono stati rubati quadri non commerciabili? - Particolari sui cinque rapinatori: professionisti freddi e sicuri, hanno agito a viso scoperto - Dietro il «colpo» un maniaco d'arte**

**Nostro servizio**  
PARIGI — La tesi del ricatto all'assicurazione, avanzato domenica sera dalla polizia e dagli esperti dopo il clamoroso furto di nove tele del valore puramente indicativo di venti miliardi di lire al Museo Marmottan di Parigi, non regge più: «Le tele non erano assicurate — ha dichiarato ieri la direzione dell'Accademia di Belle Arti, proprietaria del museo — come non è assicurata alcuna collezione di opere d'arte conservate nei musei di proprietà dello Stato».

La seconda attrazione, chiusa in una vetrina, era uno splendido nudo femminile di Renoir, «Bagnante seduta su uno scoglio», del 1892. Delle numerose «bagnanti» dipinte da Renoir nello stesso periodo, quasi tutte raccolte al Metropolitan Museum di New York (le avevamo riviste recentemente in occasione della monumentale mostra di Renoir al Grand Palais) quella del Marmottan era una delle poche rimaste in Francia e costituiva, ovviamente, l'orgoglio del museo. In questo caso i ladri non hanno esitato a frantumare il vetro protettore sotto gli sguardi stravolti dei visitatori, badando bene a non deteriorare la preziosa tela.

«Oggi come oggi — ha detto uno dei responsabili del museo — a parte ogni considerazione storica che fa del quadro "Impression, soleil levant" di Monet, un'opera inestimabile, il suo valore commerciale non sarebbe inferiore ai sedici miliardi di lire, se è vero che tale cifra è stata raggiunta a New York il 14 novembre dell'anno scorso, da una grande tela della serie delle "bagnanti" dipinta da Monet alla fine della sua vita. Se a questa cifra aggiungiamo il valore attuale della «bagnante» di Renoir, non inferiore ai due miliardi, dobbiamo ammettere che il furto, globalmente, va bene al di là dei venti miliardi di lire e può sfiorare il doppio».

La polizia, che ha accuratamente visitato il museo nella speranza di trovare indizi e impronte digitali, non ha avuto dai testimoni che descrizioni generiche dei cinque rapinatori: uomini dai 30 ai 40 anni, statura media, tipo europeo, senza segni particolari, tutti a viso scoperto, tutti operanti con estrema decisione e precisione, cioè con una perfetta conoscenza dei luoghi e della collocazione dei quadri prelevati.

A questo punto, caduta la tesi del ricatto all'assicurazione, tre sono le ipotesi che si fanno attorno a questo furto senza precedenti per le opere d'arte, cioè eseguito non di notte mediante scasso ma con la tecnica della rapina a mano armata: o un ricatto allo Stato proprietario delle opere (e non si esclude un ricatto di terrorismo politico di nuovo genere), o il furto ordinato e pagato da un ricco maniaco d'arte che non ha timore di una sua proprietà di campagna, lontano da occhi indiscreti, o infine — come già accaduto in passato — una lunga glicena di anni, e anche di decenni, in attesa che la memoria del furto si cancelli e che i quadri possano venire «comprati» a tutto prezzo, però, resta improbabile almeno per i due quadri più famosi.

Al posto della celebre tela di Claude Monet, «Impression, soleil levant» che porta la data del 1872 e che costituisce anagraficamente l'atto di nascita dell'impressionismo, cioè di quella reazione al «pompiérismo» trionfante da cui scaturirono tutte le tendenze e le scuole dell'arte moderna, c'è un riquadro più chiaro sulla parete, una sorta di impronta, di «ricordo» di ciò che lì, in quel punto preciso, era esposto fino a ieri e che costituiva la principale attrazione di questo museo un po' fuori mano nella silenziosa e quasi sempre deserta rue Bollin, a due passi dal Bois de Boulogne.

«Ieri, a mente fredda, e avendo bene o male digerito lo «choc» provocato da questa perdita irreparabile, i colpevoli del furto non hanno rifiutato i conti sulla base di recenti vendite all'asta a Londra e a New York di un Monet e di un Renoir di valore inferiore a quello delle due



«Una cosa, secondo la polizia, è certa: i ladri erano dei veri gangster decisi a tutto, che hanno rubato quadri come avrebbero rubato quattrini, sapendo però che un museo non gode delle protezioni studiate per proteggere le banche. Ma del vero gangster non possono essere degli esperti d'arte. Dietro al «colpo» di domenica mattina, deve esserci dunque un «cervello». Basta trovarlo».

Augusto Pancaldi

## E ciò che ci hanno tolto senza rapina?

di GIULIO CARLO ARGAN

La rapina nel museo Marmottan si presta a qualche considerazione, anche sui casi nostri. Il museo assalito è una casa signorile nei quartieri eleganti di Parigi; e la rapina è avvenuta in pieno giorno, con qualche decina di visitatori nelle sale. Contiene una famosa collezione di impressionisti e uno straordinario complesso di opere di Claude Monet provenienti dalla sua residenza di campagna, a Giverny. Tra le cose rubate è una «Impression, Soleil levant», molto probabilmente la stessa che, esposta alla mostra presso Nadar nel '74, procurò ai nuovi pittori l'appellativo, che voleva essere denigratorio, di «impressionisti». Il valore complessivo dei nove quadri scomparsi è di parecchi miliardi, certo più di ventimila.

inedita, della rapina col mitra invece del furto col grimaldello. È un procedimento più rapido e sicuro: elude i sistemi d'allarme e blocca i custodi che, quando anche armati, non sono propriamente delle teste di cuoio.

Niente da fare, dunque? Molto, invece, purché si faccia subito e bene. In tutti i grandi paesi la polizia ha corpi specializzati per i reati contro il patrimonio artistico. In Italia c'è un Nucleo dei Carabinieri e funziona bene, ma i suoi poteri sono limitati al territorio italiano e i ladri, come prima cosa, cercano di portare fuori la refurtiva. Bisogna estendere e rafforzare i poteri del Nucleo, rendere più agile la collaborazione con le polizie straniere. È tuttavia essenziale stabilire ben chiaro, anche con gli stranieri, che non c'è una differenza sostanziale tra l'esportazione illegale e l'esportazione di una cosa rubata. Molti paesi stranieri, a cominciare dalla Svizzera, non riconoscono la legge italiana che vieta o limita l'esportazione di opere d'arte: ciò che per noi è esportazione clandestina, per loro è esportazione legale, e non dà luogo a

restituzione. Naturalmente a non riconoscere la legge italiana sono i paesi ricchi, che hanno interesse a importare; ma così quei paesi dimostrano di vedere nell'opera d'arte soltanto un valore venale, di ignorare che sono documenti di storia di cui nessun paese civile può privarsi, di non sapere che l'esportazione clandestina è la conseguenza logica, inevitabile del furto. Ricordiamo come i paesi coloniali: siano stati spogliati dei loro patrimoni artistici (penso all'Africa Nera, al Messico), non solo per brama di ricchezza, ma per privarli di un argomento a favore della loro autonomia. A un livello più alto la questione dovrebbe interessare, non avesse gratificazioni peggiori, la politica internazionale. Dovrebbero esistere norme di diritto internazionale che alle quali qualsiasi paese, per cause di guerra o per altre forme di criminalità, fosse stato privato di un bene culturale (opere d'arte, biblioteche, archivi, ecc.) possa ottenere l'immediata e incondizionata restituzione dal paese che lo detenesse. L'Italia fu la prima a porre

**Anche il Vaticano fa i conti con i ladri**

CITTÀ DEL VATICANO — Un furto di oggetti preziosi, che comprenderebbero una croce pettorale d'oro e argenteria appartenuta al cardinale Alfredo Ottaviani, morto diversi anni fa, è stato compiuto in un appartamento del collegio di Propaganda Fide, sul Gianicolo, che gode dell'extraterritorialità. Il fatto, accaduto nel luglio scorso, si è saputo solo oggi. Vittima è stato il cardinale cecoslovacco Josef Tono, prefetto della congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, durante le sue vacanze estive. Sull'identità del furto le voci in Vaticano sono discordanti, alcuni parlano di valore ingente, altri tendono invece a sminuire, fra questi ultimi c'è lo stesso cardinale Tono.

**E intanto a Napoli sparite due tele del '700**

NAPOLI — Due tele del settecento, opere dell'artista napoletano Giacinto Diana, per un valore secondo gli esperti di circa 700 milioni di lire, sono state rubate, la scorsa notte, nella chiesa della parrocchia di Agnano, a Napoli. I ladri, dopo essere entrati nell'ufficio forzando la porta principale, si sono impossessati delle due tele, datate 1758, entrambe alte circa tre metri per una larghezza di un metro e 80, che raffigurano rispettivamente San Francesco d'Assisi ed il sogno di San Giuseppe.

I ladri sono poi fuggiti da una porta secondaria ed attraverso le scuderie dell'ippodromo di Agnano hanno fatto perdere le tracce.

# Lanciate al largo del Pireo per timore di una bomba Dalla Lauro in mare 20 misteriose casse

**Una segnalazione aveva messo in allarme comandante ed equipaggio - Nei contenitori c'erano attrezzature per giochi da casinò - Lettera di De Luca a Craxi**

ROMA — Di nuovo allarme sulla «Achille Lauro» e nuovi momenti di ansia. Questa volta per una presunta bomba che doveva trovarsi a bordo, ma che non è stata trovata. Conclusione: un carico di venti casse, forse un po' misterioso ma di mezzo miliardo, è stato buttato a mare per ordine del comandante De Rosa, mentre i passeggeri ballavano e facevano festa, in uno dei saloni della nave.

La segnalazione della bomba (non si è detto bene attraverso quali strade) era giunta al capitano Gerardo De Rosa, dal servizio segreti greci ed è stato lui che ha preso la decisione finale di buttare a mare un carico di «macchinette» mangiasoldi che avrebbero dovuto essere installati a bordo. L'episodio — a quanto riferisce un giornalista dell'«Agenzia Italia» che si trovava a bordo — è avvenuto non appena la nave aveva lasciato, tra venerdì e sabato scorso, il porto del Pireo, diretta in Italia con 473 croceristi a bordo. Pochi — secondo il racconto del giornalista — si sarebbero accorti di quanto stava avvenendo. La vicenda sembra aggiungere, alla storia della nave, altri misteri ai tanti già registrati nei giorni drammatici del dirottamento, da parte di un gruppo di palestinesi. Ma vediamo i particolari.

Al capitano era giunta la segnalazione dei servizi greci che qualcuno aveva piazzato una bomba a bordo, in un auto o in un container imbarcati in Egitto (circostanza risultata inesatta). Aveva, allora, dato immediatamente ordine di passare al setaccio ponti, saloni e cambrusa. Tutto, ovviamente, con la massima discrezione, in modo da non allarmare i croceristi che si erano raccolti nel salone degli Arazzi. In quel momento, passeggeri e parte dell'equipaggio stavano assistendo ad una specie di spettacolo familiare messo in piedi, sotto la direzione del primo commissario Aldo Accardo, da camerieri, hostess e personale di bordo, dopo la defezione di quasi tutti gli artisti che non avevano voluto riprendere il mare dopo l'assalto dei palestinesi e l'uccisione del turista americano.

In Grecia, e che avrebbero dovuto essere sistemati a bordo, nella sala Ischia che, per le prossime crociere, doveva diventare una specie di piccolo casinò. A questo punto, il capitano De Rosa convocava così racconta sempre il giornalista dell'«Agenzia Italia» — una assemblea del personale. Il dilemma, in un comprensibile stato di choc (è la prima crociera dopo il dirottamento) era: aprire le casse con il rischio di una esplosione della eventuale bomba o di sfarsi dell'intero carico? Tra l'altro, si era già accertato che il materiale sospeso fosse stato caricato a bordo senza le necessarie bolle di controllo.

Iniziativa così il controllo di ogni angolo della nave: compresa la cambusa e tutti i pacchi di viveri portati a bordo al Pireo. Venivano così passati al setaccio stecche di sigarette, taniche di olio, grappoli d'uva fresca, scatolette e pacchetti di sigarette. L'operazione si protrasse per alcune ore, ma senza alcun risultato. A questo punto, non rimaneva che controllare un carico di casse con slot-machine, tavoli per black-jack e casseforti, imbarcati per conto di una ditta austriaca.

La decisione, a questo punto, è stata unanime: buttare a mare il costosissimo carico. Così, una dopo l'altra, circa venti casse finivano ai pesci senza che i 473 croceristi si accorgessero di niente. I 325 membri dell'equipaggio e dello staff dirigenziale riprendevano poi regolarmente il lavoro e tutto veniva dimenticato. Anche su questo episodio, ovviamente, sarà aperta una indagine. Ieri intanto il commissario straordinario della flotta Lauro, Flavio De Luca ha reso noto di aver inviato a Craxi una lettera in cui lo ringraziava per il comportamento del governo durante il sequestro, e chiede nuovi contributi ed agevolazioni per proseguire il risanamento della flotta.

Se, come sembra, l'inchiesta verrà unificata a Genova, i magistrati del capoluogo ligure riceveranno e dovranno valutare anche tutti gli atti compiuti nelle settimane scorse dai colleghi di Siracusa. Sarà quindi interessante conoscere lo atteggiamento nei confronti di alcuni atti compiuti a Siracusa, come l'incriminazione di Abu Abbas, che hanno provocato non poche perplessità a Genova e nella Procura ligure. A questo proposito si è appreso che il motivo per cui i giudici di questa città chiesero alla Procura di Roma di inviare Abbas come teste, e poi reventarono la richiesta prima che il Boeing egiziano partisse da Ciampino. Secondo i giudici di Siracusa la posizione di Abbas si modificò nel corso della giornata: da teste ad imputato. Per ascoltare in quest'ultima veste diventava obbligatorio notificargli preventivamente una comunicazione giudiziaria. A proposito dell'incriminazione di Abbas, effettuata dai magistrati di Siracusa ad insaputa dei colleghi genovesi, non sono mancate reazioni piuttosto dure negli ambienti politici. In generale l'incriminazione di Abu Abbas, reso ordinario di cattura, viene considerata un atto quanto meno precipitoso.

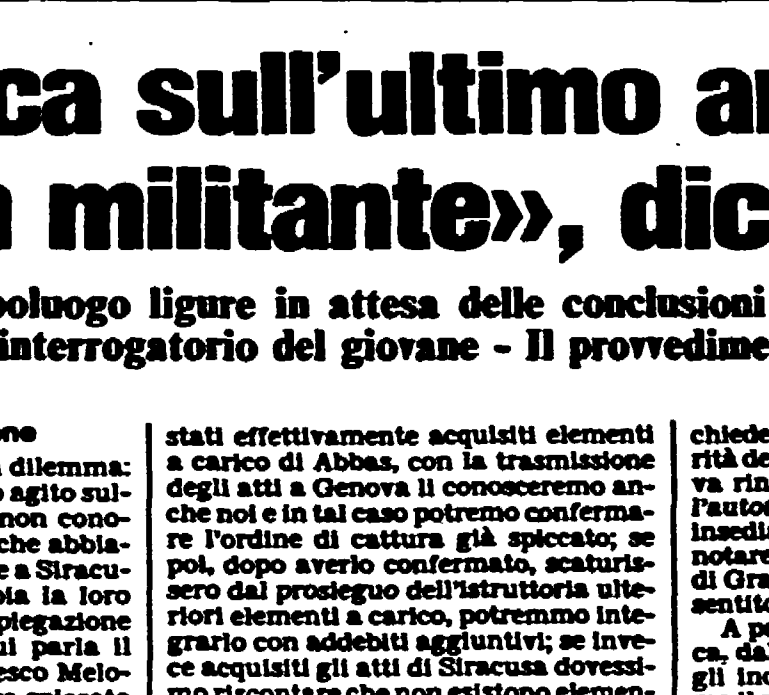
## L'inchiesta a Genova? Solo domani la decisione

**Rinviata di un giorno la sentenza - Commenti critici sui giudici di Siracusa**

«Se quello che si sa è tutto — ha affermato Luciano Violante del Pci — quella di Siracusa mi sembra una decisione inutile. In questa vicenda doveva funzionare una sorta di autodisciplina del magistrato che doveva astenersi da decisioni clamorose in attesa della scelta della Cassazione».

Fin qui gli aspetti giuridico-istituzionali dell'inchiesta sull'«Achille Lauro». A Genova, tuttavia, non dovrebbe andare l'inchiesta parlati alla Procura di Genova, ma un caso che riguarda il delicato e specifico episodio del dirottamento del Boeing egiziano ad opera delle forze statunitensi e il successivo drammatico arresto a Sigonella del terrorista palestinese, I. marines Usa avrebbero infatti rifiutato di restituire il Boeing egiziano con tutti i palestinesi (dirottatori e non) e il contrasto con i carabinieri diede luogo a momenti di gravissima tensione.

L'apertura dell'indagine, che potrebbe prendere in considerazione eventuali reati commessi da soldati statunitensi sul nostro territorio e nello spazio aereo italiano, era in qualche modo obbligata.



L'aereo egiziano

**Polemica sull'ultimo arrestato «È un militante», dice l'Olp**

**Le indagini nel capoluogo ligure in attesa delle conclusioni della Suprema Corte Stretto riserbo sull'interrogatorio del giovane - Il provvedimento a carico di Abbas**

Della nostra redazione

GENOVA — «In pratica è un dilemma: o i colleghi di Siracusa hanno agito sulla base di elementi che noi non conosciamo, oppure gli elementi che abbiamo a disposizione, a Genova e a Siracusa, sono gli stessi ma cambia la loro valutazione. Non c'è altra spiegazione possibile». Il dilemma di cui parla il procuratore aggiunto Francesco Meloni riguarda l'ordine di cattura spiccato dalla Procura della Repubblica di Siracusa nei confronti dei leader del Fronte per la liberazione della Palestina, Abu Abbas; un provvedimento che, in barba alle ripetute dichiarazioni di «cordiale e proficua collaborazione», è stato deciso all'insaputa degli uffici genovesi ed ha rappresentato, nella complessa vicenda della liberazione della Palestina, un episodio che non può essere considerato un «colpo di scena».

chiedere di essere giudicati dalle autorità del paese di provenienza, con relativa rinuncia a procedere da parte dell'autorità giudiziaria del paese in cui è insediata la base Nato. In Italia, si fa notare, per casi del genere il ministero di Grazia e Giustizia ha sempre consentito alla rinuncia all'espulsione politica, dalle fonti ufficiali nessuna novità; gli inquirenti lavorano a pieno ritmo ma il punto sugli sviluppi dell'inchiesta viene rinviato in attesa della pronuncia della Cassazione. Il ministero ha mantenuto sul contenuto dell'interrogatorio dell'ultimo arrestato che alcune fonti definiscono «funzionario dell'Olp». Il suo arresto risalirebbe a dieci giorni fa, all'uscita dal ristorante «El Andalus». Fare avessa con i rapporti e un'agenzia telefonica con i cartolari nomi di dirigenti e leader politici del Medio Oriente. Da Roma l'ufficio dell'Olp in un comunicato definisce l'arrestato un militante di passaggio, come ce ne sono tanti. La stessa agenzia non respinge i tentativi di criminalizzare tutto il popolo palestinese e di collegare l'arresto alle indagini sul sequestro della «Achille Lauro».

Rossella Michienzi